

Un economista e un giovane smanioso di combattere nel campo di Jesolo

Una signora passeggiava cupa sotto i pini, pare la Maschera di cuoio. Viso avvolto da bardature, lacci, sostegni. I chirurghi del centro grandi ustionati di Verona le hanno rifatto il volto, completamente bruciato da una granata esplosa nel suo appartamento di Sarajevo. Lei è arrivata in Italia con l'operazione Irma, cinque mesi fa. Passa la «convalescenza» nel centro profughi della Croce Rossa, a Jesolo, fra un anno forse i medici interverranno una seconda volta. Smania per tornare a casa, anche se la casa non ce l'ha più. Impossibile, per ora. L'ha accompagnata il figlio, Hamdo Brankovic, ventottenne... manager-soldato. Scalpita anche lui: «Voglio tornare, per combattere ancora prima che la guerra finisca: perché la guerra è per uomini, e invece le vittime sono donne e bambini, lo penso che tutti gli uomini devono tornare e farla finita». Invece stanno qui, in una stanza con altre sette persone, a mordersi le dita per opposti motivi, a guardare il mare sbiadito di primavera, a passare giornate lunghissime chiacchierando con altri profughi o camminando senza piacere. Come gli altri 264 compagni di esilio obbligato - croati, musulmani, ma anche sei serbi, due sloveni di Zara, e un folto nucleo di albanesi e rom del Kosovo - di cui nessuno da mesi parla più, tanto meno adesso che la «guerra» si è calmata, i cecchini non sparano, le bombe non fanno stragi.

Il male dell'assuefazione
Un popolo di fantasmi sembra aggirarsi fra le palazzine circondate da sabbia e boschetti. Molti sono qui già da due anni. Cinque ci sono nati, l'ultimo, Roberto Aidovic, il 24 gennaio. Nonna Zemila ha fatto in tempo a festeggiare il secolo di vita. Almir e Alma si sono conosciuti e sposati. I bambini vanno nelle scuole italiane, hanno imparato a fare disegni con alberi e fiori al posto dei carri armati, entrano nelle famiglie degli amichetti italiani, sono a modo loro privilegiati. Gli anziani, merce meno appetibile, nessuno li invita. Tanti lavorano d'estate in hotel e ristoranti. Adesso no, non è stagione e regna l'apatia. Rafaella Della Rocca, la direttrice, ha le idee chiare: «La permanenza in un centro di accoglienza non può superare i sei mesi. Dopo, si rilassano le capacità di reazione, scatta l'assuefazione al regime assistenziale. L'unica soluzione è un programma di inserimento a piccoli gruppi nei vari comuni italiani». Ci sperebbe Marko Agatic, sessantunenne economista in pensione - a Zenica stendeva i bilanci della Zeljezara, 60.000 dipendenti, la maggiore industria metallurgica - cattolicissimo croato di Bosnia, due zii sacerdoti, un altro missionario. «Come posso dormire in una camerata con ladri, ubriachi, contadini senza cultura? Non buono per me. Cosa fanno in campo zingari, albanesi, montenegrini? Questi non profughi, bugiardi. Non parlo con tutti, no. Molti erano comuni-



Marko Agatic, economista anticomunista

Simona Filippini/Photo

«Un popolo di fantasmi» Tra i profughi dell'ex Jugoslavia

Due si sono sposati, 5 bambini sono nati, nonna Zemila ha compiuto cento anni. L'emergenza sta diventando una normalità fatta di tensioni ed apatia nel campo profughi di Jesolo, dove vivono 270 sfollati dell'ex Jugoslavia. Dall'insofferente economista Marko Agatic, che dorme in una camerata «con troppi comunisti» al giovane manager Hamdo Brankovic, che ha accompagnato la mamma sfigurata ma smaniosa per tornare a combattere.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

sti, adesso vanno in chiesa o in moschea. Ah!». Nel centro, alle differenze etniche si sommano quelle di classe. Agatic è un ultrà di entambe: «Io conservativo, tradizionalista, no progressista, intendi? Io povero capitalist... Bosnia può diventare una minisvizzera: due cantoni cattolici a nord e sud, i musulmani al centro, gli ortodossi via!». Racconta la sua storia con occhi spiritati e voce sommessa, guardandosi attorno, lasciandosi la vecchia giacca a righe, sfoderando documenti ingialliti, tesserie, fotografie. La sua famiglia è della Bosnia del nord, comune di Odzak (cambia nome ad ogni regime, questo è

il terzo in sessant'anni), ai confini con la Croazia. «Quando sono nato avevamo venti ettari di buona terra, 13 case, due stalle, depositi, un mulino, un negozio. Nel 1944-45 sono stato profugo, vicino Zagabria. Quando sono tornato - in illo tempore noi appoggiavamo gli ustascia - i partigiani di Tito avevano distrutto tutto ed ucciso mio papà, mio fratello, la mia sorellina di due anni». Conta sulle dita: «Papà, era in esercito, sgozzato. Fratello ucciso in campagna, bùm. Sorellina schiacciata coi piedi da partigian grasso», e tende la pancia, la accarezza, salta su e giù furioso. «Poi mamma e sorella grande in



Hamdo Brankovic e la madre

Simona Filippini/Photo

prigione, non volevano cedere la terra. Nel 1951, con una sentenza - la nostra colpa era di essere ricchi - ci hanno tolto dieci ettari. Adesso il rivojlo, oh se il rivojlo». Un chiodo fisso. Proprio per questo Agatic è diventato profugo. Pensionatosi nel 1990, ha conservato l'appartamento di Zenica - «adesso sicuro che ci sono i mujaheddin, se torno mi sgozzano» - ma si è trasferito nella casa di famiglia a nord per riprendere possesso delle sue terre. Causa problematica: «Nella parte espropriata i comunisti hanno costruito lo stadio, una scuola, un ospedale. Ho fatto domanda allo stato bosniaco, datemi altri dieci ettari, ma è scoppiata la guerra. A Zenica non potevo tornare. A Odzak sono arrivati i cetnici e hanno piantato le tende proprio sui miei campi ancora liberi, la casa l'hanno distrutta di nuovo. Nel maggio 1992 ho passato la Sava, e sono finito qui». Pensa con nostalgia al paesello, alla possibile vita da gentiluomo di campagna: «Ho lasciato dieci capre, cento galline, cinque maiali. Non ha nessun altro, da moglie e figlio ventottenne è separato: «Mia moglie mezza musulmana, mezza ortodossa, non andava bene. Mio figlio più sentito da dieci anni, non so dov'è, cosa fa». A Jesolo naturalmente non gli arriva la pensione. Gira in bicicletta, fuma Nazionali quando raggrana qualche soldo, aspetta: «Adesso tutto dipende dalla diplomazia. Forse tre-quattro mesi poi torno». A caccia della sua terra.

Fra i giovani meno rancore

Anche Hamdo, bosniaco musulmano, viene da una famiglia «capitalista»: «Mio nonno aveva tre fabbriche, tutte espropriate. Ma è un'altra generazione, ha meno rancori, guarda al futuro nonostante tutto. È commercialista, un ragazzo sveglio, in cinque mesi ha aperto un'impresa di trasporti». A Sarajevo aveva una mia impresa privata, la «Brantes», importavamo stoffa e latte in polvere per le industrie dolciarie da due fabbriche di Padova». La guerra ha bloccato gli affari. I soldi sono nella banca centrale di Belgrado, chissà se li rivedrà. È andato soldato volontario, combatteva sul monte Igman quando il governo gli ha dato il permesso di accompagnare la mamma. A Sarajevo è rimasto il papà, soldato pure lui, ogni tanto lo sente per telefono. Qui divide il tempo tra la mamma e la ricerca di qualche lavoro provvisorio fuori. Non vuole chiedere aiuto ai vecchi fornitori, a due passi da Jesolo: «Non devono vedermi come profugo. Il rispetto è fondamentale. Quando finisce la guerra torneremo a far business assieme». Nel centro parla con tutti. «Nell'armata bosniaca avevo tanti amici serbi, e croati, ed insieme combattevo. Il nemico sono i cetnici di Karadzic, non i serbi. A Sarajevo nel giro di 500 metri c'è la chiesa cattolica, quella ortodossa, la moschea, la sinagoga: questa è la Bosnia naturale, non le tre repubbliche che vogliono fare».

Sfrattato vive in tenda nel campiello

Per casa ha una tenda, con tanto di veranda e di vista su uno dei più bei campi di Venezia, quello di Santa Margherita. Per famiglia ha tutta la gente del campo. Giuliana gli offre la possibilità di farsi un bel bagno, Giuseppina un piatto caldo, Roberto, che fa il pizzaiolo, una bella margherita. Antonio Vido, detto Loredan per via di una sorellina morta in tenera età, 51 anni, prende il sole sulla veranda dalla sua originale dimora. Alla fine del gennaio scorso è stato sfrattato dal suo appartamento a piano terra, la notte dopo in campo Santa Margherita è apparsa la tenda celeste offertagli dalla vicina sezione di Rifondazione Comunista.

Loredan è stato adottato da tutto il campo in cui vive e lavora da vent'anni e sfoggia dignità e fatalistico ottimismo. Quello stesso che gli impedisce di iscriversi alle graduatorie per l'assegnazione di un alloggio comunale nonostante lo sfratto gli pendesse sul capo da anni. Ha rifiutato la stanza in pensione offertagli dal Comune di Venezia affermando che «non si vive degnamente in un albergo. Io da qui non me ne vado fino a quando non avrò una casa vera». Con la stessa testardaggine rifiuta di pagare la salata multa che gli hanno inflitto i vigili urbani per occupazione abusiva di suolo pubblico: «io quel milione non lo pago, che vengano pure a prendermi».

Loredan è emigrato a Venezia nel 1972 per fare il cameriere. Veniva da poco lontano, da Chioggia dove ha ancora dieci fratelli che fanno i pescatori. «Mi hanno pregato di tornare», spiega Loredan, «almeno l'avrei un tetto sulla testa ma in la Venezia non c'era più posto per i profughi, ma ho chi mi vuole bene e si occupa di me». Ed è davvero così. I tre fruttivandoli che hanno il negozio proprio di fronte alla tenda, lo riforniscono non solo di verdura, mele, pere ma anche di corrente elettrica attraverso un filo volante. La signora Valli gli accudisce i due gatti che non ha voluto portarsi in tenda. Roberta Visentin, titolare di una tintoria in campo Santa Margherita, si occupa di lavargli la biancheria. A stirare pensa da solo. I gestori della trattoria gli portano un bel caffè bollente di prima mattina e sono sempre pronti ad offrirgli un pranzetto. «Quando non ho impegni li aiuto a servire a tavola», afferma Loredan.

Anche i vigili di Dorso Duro, a modo loro, l'hanno adottato. Infatti, nonostante quella multa, chiudono un occhio sulla tenda e anzi sono messi alla caccia di un appartamento sfitto. Eppure, nonostante questa gara di solidarietà, Loredan ha i suoi momenti neri quando lo scontro prevale a tutti i costi: «Mi uccido, mi impicco se qualcuno non mi dà una casa».

un incubo, non ha mai rimpianto l'America come in questo terribile momento. Proprio ora che aveva deciso di rimanere per sempre nella sua terra.

Una paura maledetta

La polizia non sembra andare avanti con le indagini. Lui ha sempre davanti agli occhi quei due poveretti bocconi in un lago di sangue, non si dà pace! Corre a destra e a manca ad interrogare, a chiedere a informarsi su questi presunti banditi del posto.

I paesani ammoniscono il nonno a lasciar perdere, gli dicono non tocca a te lascia fare ai carabinieri il loro dovere! Quella gente non scherza! La gente è terrorizzata ha sentito dire delle cose atroci della mafia ed ha paura una paura maledetta che paralizza indagini di ogni tipo. Ma il nonno non sente ragioni non desiste dallo esporre, è andato via dalla Sicilia troppo giovane e non ha accumulato quella dose di paura e di ricatto che fanno l'omertà. Una mattina parte per la campagna come sempre, non tornerà più, lo troveranno morto per una mulattiera lui e la sua dolce cavalla Pepita.

«Il nonno incontrò i suoi assassini»

la loro casa e chiama a gran voce Gios. È curioso di chiedergli chi erano quei malandrini che erano a poche centinaia di metri dalla loro casa. Forse dei commercianti venuti a contrattare i loro polli ma non ne avevano l'aria.

Una scena agghiacciante

Chiama più volte Gios e Lavinia, ma vedendo che la porta è aperta entra: «Hei di casa! Il nonno entra e una terribile scena agghiacciante si presenta davanti ai suoi occhi, vede Gios e Lavinia bocconi per terra gli occhi sbarrati e sangue, sangue tutto intorno».

Il nonno si appoggia ad una vecchia credenza si sente venir meno mai ha provato una sensazione così dolorosa, un misto di rabbia e di impotenza si impadronisce di lui. Il nonno si sente sopraffatto, non riesce a connettere. Ma è solo un attimo. Cercando di riordinare le idee il nonno capisce in un baleno che

Anche questo testo è tratto dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato dieci anni fa da Saverio Tutino. Il racconto di oggi, scritto da Calogera Domina, nata in Sicilia e poi trasferitasi in Toscana, narra la morte per lupara del nonno nel 1927 in campagna. È una testimonianza, raccolta all'interno della

famiglia di Calogera, sulla ferocia della mafia che qualche giorno prima del delitto, aveva ammazzato brutalmente due amici della vittima. Un duplice omicidio a cui il nonno aveva assistito, mentre passava a cavallo di Pepita, nelle vicinanze di un casolare isolato. L'orrore aveva spinto l'uomo alla denuncia.

CALOGERA DOMINA
AUTRICE DEL DIARIO

quel drappello di arroganti a cavallo che ha incontrato un attimo fa era il drappello della morte di Gios e Lavinia, una specie di furore si impadronisce di lui, corre sulla porta della piccola casa bianca e grigia, grida con quanto fiato ha in gola: «Assassini Assassini pagherete! pagherete per quello che avete fatto vi riconoscerò anche all'inferno!».

Lui è lì che grida disperato e loro si allontanano al galoppo avvolti in un grosso polverone sollevato dal-

la strada sterrata. Il nonno è stralzo non sa che pesci prendere, la casa è praticamente isolata intorno non c'è anima viva e non si sente neanche un cane abbaiare, la casa più vicina è almeno a un'ora di cavallo.

Rientra in casa con le gambe che gli tremano, chiude gli occhi ai suoi poveri amici e rimonta a cavallo alla volta del paese, gli duole lasciar soli quei poveretti, ma ormai il male è già stato fatto e nessuno potrà fargliene mai più. Il non-

no si chiede come farà a dare a tutti la terrificante notizia. Le idee gli si accavallano, il cuore sembra uscirgli dal petto, pensa ad una vendetta.

Ma chi poteva voler male a quelle due povere e semplici anime? La mafia? Ma in quel piccolo paese lontano un centinaio di chilometri dalla grande città non si è mai sentito odore di morte, di vendetta. La mafia opera nelle grandi città là dove ci sono molteplici interessi, edilizia, racket, rapine, ma Castel-

PALESTINA Siamo a fine settimana, come tutti i sabati il nonno sella Pepita e parte alla volta di Casteldiva, per la strada trova un drappello di giovani scalmanati a cavallo, non li ha mai visti da quelle parti, sono vestiti piuttosto bene, con delle selle ai cavalli tutte agghindate con pon pon rossi e sonagli come usavano nel «farwest» gli si mirano un po' alticci parlottano tra loro volgarmente e ridono sguaiatamente e con fare strafottente rivolgono al nonno qualche frase e lui risponde «Azo Rait». Per un momento al nonno le sembra di trovarsi in una prateria d'America e di essere davanti a un gruppo di «ienchi» domatori di cavalli selvatici.

Prosegue la sua strada pensando chi possano essere quel gruppo di baldanzosi giovanotti e intanto arriva alla casetta bianca di Gios e Lavinia, come sempre il nonno si ferma a ristorante Pepita al loro abbeveratoio! Gios non viene fuori, di solito appena lo sente esce fuori a fare due chiacchiere col nonno, ma forse ha da fare, il nonno lega Pepita all'anello di ferro davanti al-